

SONDAGGIO

Collina convince la stampa estera "Migliore atleta italiano 2002"

Il miglior atleta italiano del 2002? Pierluigi Collina. È questo il risultato di una votazione organizzata dall'Associazione della stampa estera in Italia e che ha coinvolto 101 giornalisti stranieri, sportivi e no. L'arbitro Collina, volto italiano della finale Mondiale di Giappone e Corea 2002, succede ad atleti vincenti come Deborah Compagnoni ('98), Roberto Mancini ('99), Francesco Totti (2000) e Damiano Tommasi (2001).



Da Beckham a Morace e Panico: «Ragazze, fate come noi: in campo»

Film e dibattito con gli studenti romani. Le vicende di una giovane calciatrice simbolo dell'emancipazione

La lotta ai pregiudizi e alla discriminazione passa anche attraverso il calcio. Così, finiscono per trovarsi sulla stessa barricata, Carolina Morace (ct della nazionale femminile) Patrizia Panico (azzurra, capocannoniere) e David Beckham, stella del calcio britannico (nella foto). Almeno, quello del film che sta spopolando nelle sale di mezzo mondo, pellicola che è stata proiettata ieri all'Adriano di Roma davanti a un pubblico di adolescenti, in gran parte ragazze, attratto dall'argomento, alternativo, per una volta, alle lezioni nelle aule liceali. Quello che ne è uscito fuori è un invito a intraprendere la strada dello sport (del calcio nel caso particolare) come affrancamento dal pregiudizio, non solo come fondamentale lotta individuale per la «costruzione» della propria vita. In sostanza, gli argomenti trattati dal film «Sognano Beckham». Nonostante, in genere, abbia vita difficile il dibattito successivo al film,

questa volta l'attenzione dei ragazzi è stata catturata dagli ospiti. Oltre Morace e Panico (accolta, quest'ultima, come merita una campionessa qual è) la rappresentante del ministero Pari Opportunità Loredana Pesoli, Pino Insegno come presidente d'onore della Lazio femminile, che si è anche avvalso anche della verve d'attore comico per convincere i ragazzi ad una partecipazione più attiva. Non è stato il solito dibattito che lascia il tempo che trova. Darwin Pastorin, che ha diretto le cose sul palco, ha tenuto a indicare una via, una strada. Che non si rimanga sul terreno delle sole parole, insomma. Così, si è parlato delle storie personali (la Morace ha indicato la diversità delle vite e la difficoltà del superamento degli ostacoli familiari) ma si è anche indicato il modo per avvicinarsi a questo sport (ci sono scuole calcio Figc, ne hanno parlato Antonio Pappo-

netti, presidente Figc settore giovanile e scolastico e Luca Fiormente dg della Lazio Enterprise, campione d'Italia). E poi, l'importanza dello sport al femminile: «Le ragazze - ha detto Carolina Morace - si impegnano perché devono sempre dimostrare qualcosa in più». «E sono più grintose - ha sottolineato Insegno - più capaci. Dove lottano riescono meglio degli uomini». «Ci mettono più cuore - ha osservato la Panico - sono coscienti che devono dare il massimo». L'emancipazione, la lotta ai diritti, la conquista di spazi di libertà, tutto ciò passa anche da piccole conquiste. La strada per l'emancipazione non è forse fatta di piccoli passi? «E allora - ha concluso la Panico - se a qualcuno il calcio passa per la testa, ditelo ai genitori. Provalte. Non rinunciate alle vostre passioni». Perché dalle piccole cose nascono le grandi.

a.g.

L'altro Palio di Siena è nel pallone

Il momento magico della città: calcio capolista in serie B, pallacanestro ai vertici di A1

DALL'INVIATO **Marco Bucciantini**

SIENA C'è una finta di Pinga, un gioco di gambe col piede sinistro che passa sopra il pallone prima di spostarlo sulla "sua" manica. Un attimo, semplice, sempre uguale a se stesso, con il difensore mai capace di sottrarsi al ridicolo. Poi André Luciano da Silva detto Pinga, nel suo modo saltuario di giocare i novanta minuti, ci mette anche una sfacciata irriverenza: nel primato del Siena, nella vittoria contro la Triestina c'è anche un lancio del brasiliano verso Tiribocchi mentre con lo sguardo annunciava un'apertura dall'altra parte del campo. Dietro, attorno ma anche dentro le qualità di Pinga c'è una squadra serrata in difesa (a volte subisce il gioco avversario, ma a conti fatti è la miglior difesa del campionato), un centrocampo veloce e tecnico, un regista in estinzione (Brambilla), due punte che fisicamente mettono in difficoltà qualsiasi difesa. E un allenatore - Giuseppe Papadopulo - che svela in fretta lo stile di vita e di lavoro che ha scelto di coltivare: l'umiltà.

Ma c'è dell'altro. Il calcio a Siena, come già il basket vincente dell'ultima stagione, è midollo spinale fra le contrade: «Nella Piazza del Campo / Ci nasce la Verberna. Viva la nostra Siena / Viva la nostra Siena. Nella Piazza del Campo / Ci nasce la Verberna. Viva la nostra Siena / La più bella delle città». Cantano la canzone di tutta Siena i tifosi: la verberna è erba sacra, erba turca, erba medica per eccellenza, usata per regolare la produzione di ormoni nelle donne. Per le proprietà, la veneravano gli antichi romani. E la usa-

vano i Cherokee contro le dissenterie ma - chissà perché - non ne sono stati tramandati i risultati. I senesi l'hanno vista fra i mattoncini rossi di piazza del Campo, la piazza del Palio, e se la racconteranno in cantilena finché esisterà Siena (ed esisterà quindi il Palio). Quattro strofe che ogni contrada ribattezza per esaltare la propria "indipendente" storia e per sbertucciare le rivali. Allo stadio, come al Palasport, si canta insieme e si tifa Robur.

«Allo stadio c'è una sola contrada da tifare, quella bianconera», arringa Papadopulo. Una faccia da miracoli, una voce che sembra strappata dalle

viscere. Se il Siena finisce in serie A, il tecnico di Casale Marittimo (val di Cecina, un posto che chi lo conosce sa quanto è bello), non rimpolperà certo il gruppo degli stilisti e neanche quello del calcio bello-perché-corto&stretto. Il Siena è lungo: «Così Tiribocchi e Pinga hanno i loro metri per correre e saltare l'uomo, cosa che sanno fare e che fa la differenza». Si chiama calcio pratico. «Si chiama tattica: non voglio fare organizzare le avversarie, farle accoriare sul nostro portatore di palla. Voglio che ci rincorrono verso la propria porta».

Nel giorno del primato, lunedì

quando la vittoria ha permesso il riaggancio in vetta della Triestina, Papadopulo ha compiuto 55 anni: «La serie, a quest'età, sarebbe un punto di arrivo». C'era già stato da giocatore, con la Lazio a cavallo degli anni Settanta. «Non mi piango addosso, ma non ho avuto e non ho cercato sponsor: sono libero e voglio continuare ad esserlo. Si sta meglio così». Riecheggiano le parole di Carlo Mazzone, che di recente si levò dal coro per rivendicare la purezza del ruolo di allenatore. «Le promozioni le ho conquistate a maggio, sui campi. Vado avanti così»: è l'orgoglio di una certa leva, poco viziata.

Papadopulo non ha moduli da vendere: «Poche volte ho "ordinato" i giocatori ai presidenti. Ho allenato quello che c'era: come fai ad avere un modulo fisso? In campo ci vanno i giocatori, io devo andare incontro alle loro caratteristiche, metterli in grado di rendere al meglio». Ora deve sprecare la poca voce che sembra avere con molti colleghi, tutti lo cercano: «In questo mestiere non si stacca mai. Questa è la differenza fra giocare e allenare: da tecnico hai la testa sul lavoro 24 ore al giorno, tutti i giorni. Comunque, quando non ti cerca nessuno è molto peggio...». Papadopulo sembra l'uomo giu-

sto nella storia giusta. La leggenda bianconera racconta del primo campionato di Prima divisione del 1930, quando già il giocattolo bisognava poterlo permettere e la Robur non aveva l'abito giusto: dovendo incontrare squadre come Foggia, Littorio Vomero, Torres Sassari e Gladiator di S. Maria Capua Vetere, i giocatori furono costretti a lunghe trasferte e si guadagnarono l'appellativo di squadra di "terza classe", con chiaro riferimento agli scompartimenti dei treni nei quali viaggiavano. D'altra parte la storia di calcio e basket si scolla proprio nelle origini: proletarie quelle del pallone di cuoio e aristocratiche quelle della pallacanestro.

Settant'anni dopo Paolo De Luca, presidente perché i medici dell'ospedale di Siena riuscirono a guarire suo figlio, fa il controcalco all'umiltà del tecnico: «Serie A, perché no? Siamo forti». E lo dice da agosto, non da ieri. Lassù la Siena del calcio non c'è mai stata ma la città ha avuto da pensare e tanto altro con cui riflettere nel mondo. Da quel minuto e mezzo, tre giri di piazza del Campo, tre curve di San Martino per due volte all'anno, a un benessere che proietta questa cittadina di 57mila abitanti sempre ai primi posti delle classifiche sulla qualità della vita. Fra le vie del centro storico, fra Santa Caterina e San Domenico, fra le basiliche e le contrade bazzicano quindicimila studenti che farebbero la fortuna di qualunque amministrazione: l'Università è un gioiello di modernità e servizi. Insomma, quelli di Siena sono primati guadagnati.

Ora, tutto questo in quella finta nativa dell'immarcescibile istinto calcistico di Pinga non c'è. O forse sì.

XIX secolo, il football a piazza del Campo

Il Siena calcio ha una storia che sale a ritroso fino al diciannovesimo secolo. È il tifoso Nicola Natil ad aver scritto la storia del calcio senese, raccolta nel libro "Dalla Robur al Siena. Novant'anni di calcio bianconero". Pagine che partono dalla nascita classista: «In città - scrive Natil - esisteva fin dal 1871 l'Associazione Ginnastica Senese "Mens Sana in Corpore Sano", i cui atleti praticavano podismo, ciclismo e scherma. I contrasti sociali ed ideologici all'interno del gruppo degli atleti affioravano frequentemente, finché alcuni di essi non decisero di fondare, nel 1904, la società "Studio e Divertimento". Si trattava di una sorta di contrapposizione popolare alla Mens Sana. Il 1 novembre 1908 dalla "Studio e Divertimento" nacque la Società Sportiva Robur, adottando la casacca a scacchi bianchi e neri e dedicandosi a varie discipline sportive. A Siena il calcio venne "importato" da un gruppo di studenti universitari non senesi che, supportati da colleghi "indigeni", diffusero il football all'ombra della Torre del Mangia. Nel 1920 la Robur chiese ed ottenne l'iscrizione alla Federazione Giuoco Calcio e quando, l'anno successivo, il Sena Football Club della società del Valdimentone decise di confluire con tutti i suoi giocatori nella Robur, si crearono le condizioni per affrontare il primo campionato Federale, il Campionato di Promozione: Siena entrava ufficialmente nel mondo del pallone. Nel 1933 la Robur divenne Associazione Calcio Siena, pur mantenendo la denominazione gloriosa «Robur 1904». Il 21 luglio 1935 il Siena, travolgendo a domicilio l'Empoli (0-7), è promosso in serie B». Settant'anni dopo, è un'altra storia.

m.buc.



Darren Daye, Dallas Comegys e Larry Middleton, o di allenatori dal curriculum scintillante come il Vate pluriscudettato Valerio Bianchini, Cesare Pancotto, Fabrizio Frates o Phil Mellillo. La vera svolta arriva con l'inizio del nuovo millennio e la decisione del Monte dei Paschi di abbinare il proprio nome alla squadra. Arrivano i due na-

zionali Chiacig e Scarone, gli stranieri Evans e Gorenc e la società partecipa per la prima volta alla Suproleague. È il preludio alla consacrazione definitiva dell'anno seguente. Il gm Minucci sceglie per la panchina il turco Ergin Ataman, che si presenta così: «Vinceremo la coppa Saporta e porteremo in alto il nome di Siena». Detto fatto:

il Montepaschi raggiunge per la prima volta la finale di coppa Italia e solo un canestro sulla sirena del supplementare di Rigadeau dà il titolo alla Kinder Bologna. In Europa, invece, la squadra raggiunge davvero la finale di Coppa Saporta. È il 30 aprile 2002 e la società senese conquista a Lione, davanti a oltre 2mila tifosi senesi arrivati in Francia, il primo trofeo della sua storia.

Il resto è storia di oggi: quella di quest'anno è la settima stagione consecutiva in serie A1 e le ambizioni della società bianconverde si sono ulteriormente rafforzate. Nella città del Palio sono arrivati alcuni tra i migliori giocatori del panorama europeo, come Alphonso Ford e Mirsad Turkan, oltre al confermato Vrbica Stefanov, uno dei migliori play del continente. E a giorni potrebbe arrivare anche Michalis Kakiouzis. La Mens Sana sta provando a raggiungere il passaggio del turno alla prima Eurolega della sua storia ed ha tutte le carte in regola per dare l'assalto al campionato italiano. Di sicuro ci proverà, con l'entusiasmo e la passione di sempre. E il cuore di una città intera che batte sempre più forte.

La banca cittadina ha investito nella squadra di basket che punta all'Europa

Le torri vanno a canestro Scommessa del Monte

Francesco Sangermano

Calcio ma non solo. La Siena sportiva dei miracoli ha un cuore che batte anche lontano dallo stadio Artemio Franchi: viale Sclavo, palasport, casa della Mens Sana, terza forza del campionato di basket di A1.

Storia tutta da raccontare, quella della società bianconverde, arrivata agli allori internazionali dopo essere stata la prima società a presentare in Italia il basket nell'immediato dopoguerra. Sul campo di Sant'Agata, Siena costruì la sua prima vera

squadra. Erano per lo più i ragazzi del liceo classico: maglia bianca e verde indossata, cominciarono a sfidare le grandi del tempo (Venezia, Roma, Milano, Bologna) a livello dilettantistico. Fugaci puntate nell'allora cadetteria intervallata a ritorni nell'oscura terza serie. Ma di fronte a una passione sempre crescente, i risultati non tardarono ad arrivare. Dopo anni da protagonista in B, la storia della società mensiniana scriveva un capitolo storico il 18 novembre del 1973 con la prima apparizione in A1 dell'allora Saporiti. Una data che fissa l'inizio dell'amore incondizionato per il basket

di una città di 60mila anime. L'amore della gente, ma non solo. Perché a Siena, in nome della pallacanestro, si mobilitano le principali industrie della città, le istituzioni e quindi la grande banca cittadina: quel Monte dei Paschi attuale sponsor principale. Fatto, verrebbe da dire, più unico che raro in un mondo, quello del basket nostrano, che di soldi ne vede girare pochini e che, negli ultimi anni, ha visto passare dall'altare alla polvere piazza gloriose come Milano, Roma, Pesaro e, quest'anno, la Virtus Bologna. Siena, invece, ha resistito. Innamorandosi negli anni di giocatori come

IL CASO Sassari, per scuotere la squadra in crisi la Torres ha mandato i rossoblù a meditare in un monastero. Mentre le colleghe, in gran forma, finiscono senza veli su Max

Calcio tra sacro e profano: uomini in abbazia, donne in copertina

Davide Madeddu

SASSARI Sono il diavolo e l'acquasanta del pallone. Undici donne e undici uomini che potete chiamare pure il sacro & profano di quel calcio professionistico che a Sassari ultimamente si muove tra ritiri "spiritual-pallonari" e servizi fotografici intriganti.

Ma se pensate di trovare maschietti abili nei dribbling e un po' libertini, e dall'altra parte femminucce scarse col pallone ma dedite alla preghiera in monastero, allora vi sbagliate. Sì, perché a finire in castigo tra i monaci è stato proprio

il sesso forte, mentre a vincere e mostrare le proprie grazie sulla carta patinata sono invece le fanciulle pazzee per i gol.

Che i maschietti della Torres non siano tanto in palla, non è certo una novità, dato che da un po' di tempo hanno preso a incassare un insuccesso e una sconfitta dietro l'altra. Roba da sorprendere i più esperti, visto lo spessore tecnico della squadra, ma soprattutto i suoi dirigenti. I quali, non sapendo più che pesci pigliare, hanno pensato di prendere un provvedimento particolare per punire i rossoblù del nord Sardegna. Come? Con un bel ritiro di una settimana, addirittura

nella pace religiosa di un monastero. Attenzione però, non si tratta di un albergo dal nome mistico, ma di una abbazia vera e propria. Quella, per intenderci, dei monaci benedettini che restaurano i vecchi libri sacri al motto di "ora et labora". Un restauro miracoloso, per la verità, quello che avrebbero dovuto eseguire sulla formazione sassarese, come succede una decina d'anni fa e nel 2001. Anche allora il presidente, devoto a san Pietro di Sorres, mandò in ritiro "spiritual-pallonaro" la sua formazione che però quella volta riuscì a sollevarsi. Oggi invece il miracolo dei monaci, che vivono nel silenzio a una quarantina di chi-

lometri dal centro di Sassari, non è riuscito. Tornati in campo alla fine della prolungata seduta "spirituale", i giocatori hanno fatto un'altra figuraccia, cedendo in casa al Paternò. Pare torneranno ancora in monastero, stavolta forse per chiedere la grazia a San Pietro.

Di miracoli non ne hanno bisogno e tra una vittoria e l'altra, quei diavoli dall'aspetto tutt'altro che mascolino, se la ridono di gusto. E trovano pure il tempo di pavoneggiarsi. L'abbazia, almeno per le fanciulle della Torres (squadra che milita ai massimi livelli del calcio femminile), ha le porte ancora chiuse. E non perché sia vietato l'accesso

alle donne, semplicemente perché, a quanto pare, loro non hanno alcuna intenzione di andarci. E no, perché loro, le donne del calcio, preferiscono, infatti civettare, e non in un luogo qualsiasi. No, le prime donne, finiscono direttamente sulla rivista Max. Mica uno scherzo, ma sette pagine patinate. E accanto alla cronaca che racconta la vita di queste primedonne, pronte a dare lezioni di calcio anche ai maschietti, ci sono pure le foto, con pochi veli, sguardi ammiccanti e provocanti. Ne volete vedere tre, sotto la doccia, per uno scatto, spalle all'obiettivo, "rubato negli spogliatoio". Nessun problema nelle foto in

bianco e nero ci sono anche tre giocatrici, rigorosamente di spalle. I nomi? «Nemmeno per sogno». La bomber della squadra? E anche lei nel calendario. Tra una goleada e l'altra (lei, i gol li segna davvero), si fa fotografare mentre si sottopone ai massaggi rilassanti. Che sia vanitosa lo dicono le colleghe che l'hanno ribattezzata "Megan Gale". Manuela Carboni, 26 anni e istrione della formazione, assicura che il soprannome sia legato a quei fianchi «larghetti» e agli occhi «identici» a quelli della modella. Capelli mossi lunghi e un po' bagnati che le coprono il corpo in un gioco "si vede non si vede". Ma non provate a

dirle che il calcio è uno sport per maschietti, anche se perdono. «Per me non è importante essere maschio o femmina, ma saper fare bene qualcosa».

Chi, come loro, non si accontenta delle sette pagine di Max dal 7 febbraio, può vederle in fotografia a Milano, al "Riflettore delle stelle", sino al 23 marzo. Giusto per non farsi notare.

Loro, alla ribalta ci sono già. I i maschietti? Chiusi in monastero a meditare e fare "mea culpa". Chissà se alla fine, dopo aver espulso i peccati calcistici riusciranno ad imitare le fanciulle. Almeno agonisticamente.